

Domani verrà presentato un filmato realizzato con spezzoni Rai, alcuni dei quali inediti. Le radici, gli anni passati a Parigi, l'incontro con gli altri scrittori, l'opposizione alla guerra



A destra, Ungaretti durante un'intervista televisiva. Sotto, un primo piano del poeta. Nella foto a destra, Piera Bigongiari

INCHIESTA Una serata a Milano per ricordare il poeta di «Sentimento del tempo» e confrontarsi con la sua attualità

Ungaretti nomade e religioso

BIANCA GARAVELLI

Occasione importante, quella di domani sera al Centro Culturale di Milano in via Zebedea 2 alle 21 verrà proiettato il filmato Ungaretti. Vita d'un uomo. Ideato da Gabriella Sica, poetessa e scrittrice, per la regia di Gianni Barcoloni e la produzione Rai Educational. È una rielaborazione originale di tutti i filmati che hanno Ungaretti per protagonista nell'Archivio Rai, molti pressoché inediti, che rendono il prodotto finale un prezioso documento su un poeta di cui negli ultimi anni si è parlato troppo poco. Specialmente degni di nota sono i passi in cui il poeta racconta i suoi primi anni a Parigi, quando incontrò nel caffè la Closerie de Lilas, oltre a Guillaume Apollinaire, gli italiani "parigiani" Ardengo Soffici, Aldo Palazzeschi, Giovanni Papini, che furono i primi sostenitori della sua poesia. E quelli sulla guerra, l'esperienza vissuta che gli sembrava, all'inizio, la possibilità "per liberare l'uomo dalla guerra". Ma che lo costringeva a capire che "rimarrà sempre l'atto più bestiale dell'uomo" e a trovarsi di fronte "a un linguaggio che doveva per forza di cose rinnovare. Rinnovare essenzialmente perché anche non avevo il tempo di usare un linguaggio complesso".

Ne abbiamo conversato con la stessa Sica, con lo scrittore Luca Doninelli, che introdurrà la serata insieme a Denise Piccini, e con Carlo Ossola, docente di Letteratura Italiana dell'Università di Torino, grande studioso di Ungaretti.

Gabriella Sica, quali sono le istanze che animano il suo filmato? Crede che a Ungaretti non venga dato lo spazio che merita?

«Ogni poeta rilegge e rievoca

i propri maestri e Ungaretti oggi va riletto perché tra i poeti del Novecento è quello che ha più cose da dirci. La sua poesia ci dice del viaggio biblico dall'esilio e dall'inferno delle guerre verso la Terra promessa. Che non è solo il titolo di un suo libro. Ungaretti, più ancora dell'ebreo Salva, è il vero nomade errante del nostro tempo. Il suo è un viaggio non solo spirituale, ma anche fisico: nato ad Alessandria d'Egitto, è un po' egiziano e arabo come già lo era stato Mosè. I beduini e i musulmani tra cui è cresciuto, tra cui Muhammad Suali, gli hanno insegnato a vedere oltre le apparenze, con una profondità veterotestamentaria, che lo farà sempre sentire figlio di Abramo. Perciò tornerà in Europa, a cercare la mitica terra dei suoi avi. Passerà da Parigi all'inferno desertico del Carso e all'America, terra di altri emigranti ai suoi antenati».

Quindi la sua è una rielaborazione di un poeta ormai meno familiare che in passato? «Soprattutto una rilettura. È la storia di una vita nomade, della perenne ricerca di un "paese innocente" l'ovasi nel deserto. Solo Roma e la riscoperta del barocco, solo la natura del Lazio apriranno a Ungaretti la via alla tradizione classica, all'immenso patrimonio latino. Lui che era prima che africano toscano, perché dalla Toscana venivano i suoi genitori, può riscoprire la forza della tradizione e persino dell'endecasillabo. Quella tradizione che aveva scoperto già nel faro sepolto nel porto dell'antica Alessandria e che altri luce a una nuovissima poesia, che è la nostra multietnica, usi di riposo e conforto nel deserto del Novecento».

Doninelli, per quali motivi Ungaretti non ha più la



Gabriella Sica: «Un maestro da rileggere». Luca Doninelli: «Superiore a Montale». Carlo Ossola: «In lui una consaperole adesione al sacro»

centralità cui godeva nella poesia italiana del Novecento?

«L'importanza di Ungaretti nella poesia italiana è enorme, ma mi sembra che alcuni fa sia stata fatta una scelta di campo per cui Montale è diventato il nome tutelare, indipendentemente dal valore poetico. Un-

garetti si studiava quando si insisteva molto sull'ermetismo, anche nelle antologie scolastiche, e si voleva farlo passare come l'esponente di una nuova poesia che si era rivolta contro la retorica. Poi c'è stata una revisione del Decadentismo e figure prima sottovalutate, come Pascoli, hanno

riconquistato molta importanza. Una volta che Ungaretti non è stato più visto in chiave di appartenenza a un "ismo" ma per se stesso, ci si è accorti che quello che scriveva non era "politicamente corretto". Montale invece è molto più vendibile, ha un sentimento dell'incoerenza delle cose, un nichilismo

che sono diventati la linea vincente. Ma c'è stato un Ungaretti immenso, soprattutto quello di Sentimento del tempo».

Forse questo oblio è dovuto anche alla sua vena religiosa? Era autentica?

«È probabile che sia così: la sua vena religiosa è verissima in tutte le opere».

A proposito della vena religiosa, Carlo Ossola ha un'opinione molto precisa:

«In Ungaretti ci sono due livelli di adesione al sacro. Il primo è quello più letteralmente e teologicamente cattolico-romano, segnato da date, conversioni, incontri, nella sua esperienza biografica italiana. Grazie a quest'ultima Ungaretti ha dato alla poesia italiana del Novecento una sequenza di quasi liturgica innoietta che rimane indimenticabile: con Sentimento del tempo, poi con la meditazione corale e personale sulla morte di La terra promessa e Taccuino del vecchio. La "terra promessa" è un nome che apre la via, e mette bene in luce la religiosità ungarettiana».

Quindi la sua vena ha lasciato dei segni importanti nella poesia italiana di oggi?

«Ungaretti è presente in poeti che dureranno in questo secolo. Primo fra tutti Sereni: il suo Diario d'Algeria è letteralmente intriso di esperienza ungarettiana. Poi in David Maria Turoldo, che Ungaretti apprezzò fino a preferirne la prima raccolta, C'è una voce, e in Piero Bigongiari, specie quello più

biblicamente esposto nell'attraversamento del deserto, in «Moses» e «Col dito in terra». Un poeta di grande capacità introspettiva e schiva solitudine, che la critica ha lasciato ingiustamente da parte».

Un destino condiviso con quello dello stesso Ungaretti...

«Credo che Ungaretti sia stato solo parzialmente dimenticato, a vantaggio di poeti che hanno saputo meglio coniugare impegno politico e impegno letterario, protesta e negoziazione dei poteri. Pensò per questo che ci sia bisogno di una critica diversa, che non misuri più un autore in base a criteri socio-politici, ma in base

alla resistenza della sua parola poetica in un quadro europeo. E Ungaretti è certamente il poeta più europeo del nostro Novecento: basti pensare ai suoi rapporti con Apollinaire, Gide, Maritain, Valéry, Eliot. E alle sue traduzioni: alcune in un certo senso attese come da Mallarmé, e altre decisamente inattese, come da Racine, Michaux, Blake, che lo appartengono anche al Novecento visionario europeo».

Dunque pensa che la sua poesia sia ancora attuale?

«Certo, perché Ungaretti ha saputo trovare quel punto di origine in cui l'esperienza personale ed esperienza cristiana si uniscono, ha unito senso indiano e Bibbia, Gerusalemme e il Brasile. È stato tra i primi a capire che alla poesia non si chiede di essere la testimonianza di una lingua, ma la testimonianza di un mondo dentro una lingua».

